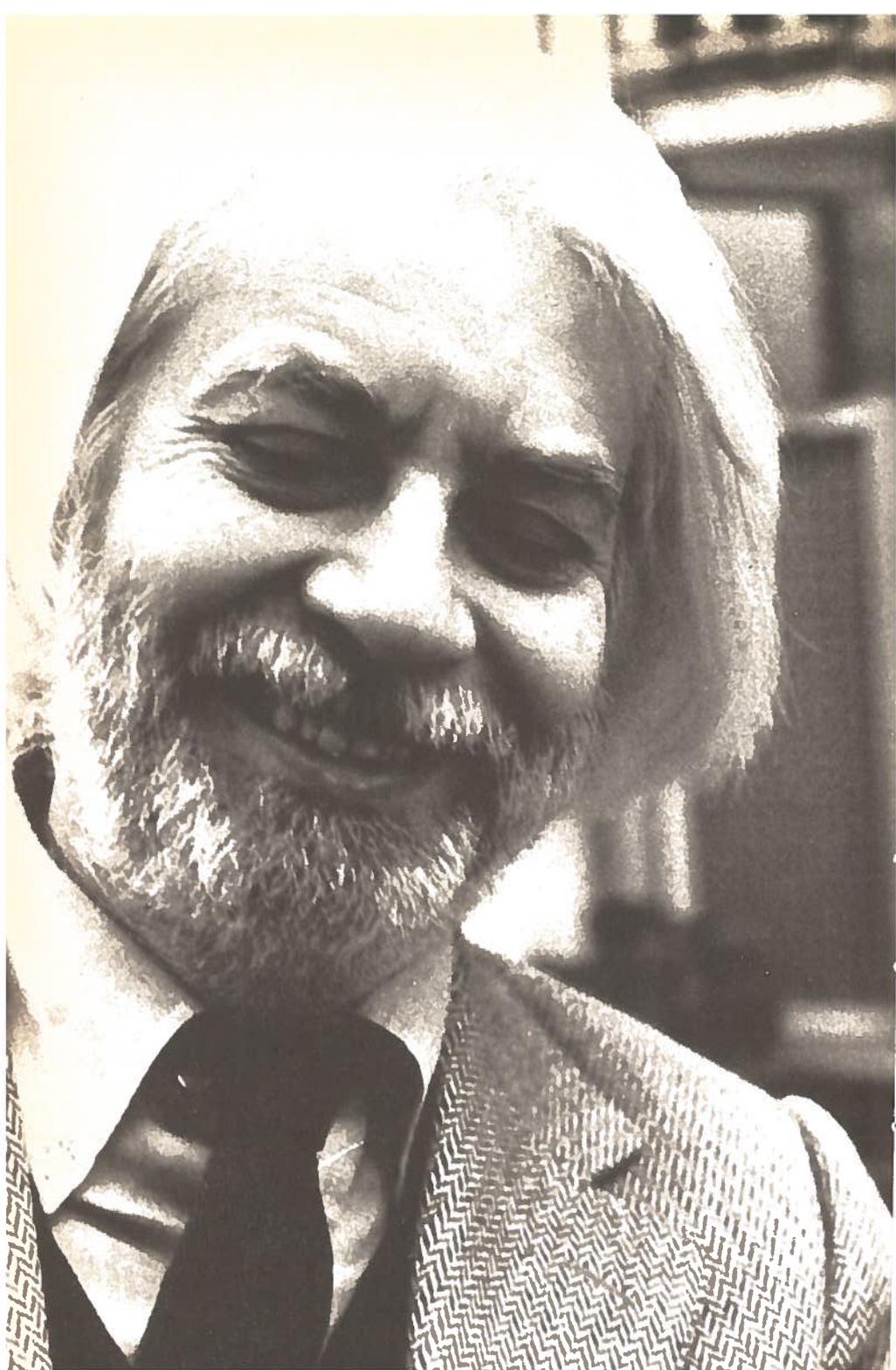


Giovanni Raboni



Giovanni Raboni è nato nel 1932 a Milano, dove vive e lavora come dirigente editoriale.

È redattore di *Paragone*.

Collabora a *Tuttolibri* e al quotidiano *Il Giorno*.

Ha pubblicato le seguenti opere

di poesia: *Le case della Vetra*

(Mondadori, Milano, 1966),

Cadenza d'inganno (idem,

1975), *Il più freddo anno di*

grazia (San Marco dei

Giustiniani, Genova, 1978) e il

volume di saggi critici *Poesia*

degli anni Sessanta (Editori

Riuniti, Roma, 1976).

1) Francamente, l'abissalità della lontananza che ci divide dagli anni Sessanta (e anche dagli anni Cinquanta, dagli anni Quaranta...) non mi appare così scontata, così indubitabile come il tenore della domanda lascia intendere. Certo, tempo ne è passato, cose ne sono successe: ma quante domande nate in quei "preistorici" decenni non hanno ancora trovato una risposta, o cominciano appena a trovarla! Se mi è consentita una divagazione un po' frivola (ma, forse, è solo in apparenza una divagazione), posso testimoniare che quasi ogni giorno, indossando una giacca di tweed comperata a Londra nel remoto 1954, ho la prova tangibile di una relativa non deperibilità degli oggetti e, quindi, di una relativa irrealtà del consumo (e del consumismo). Certo, si tratta con ogni evidenza di una buona stoffa; ma siamo proprio sicuri che le stoffe non possano che essere cattive? Scherzi a parte, e fuor di metafora, vorrei avanzare l'ipotesi che "essere poeti in Italia... oggi, alle soglie degli anni Ottanta" non sia ontologicamente diverso che, poniamo, essere poeti in Francia alle soglie degli anni Sessanta del secolo scorso — e che, dunque, la cosa possa avere per noi un significato diverso, sì, ma non "abissalmente" diverso, da quello che poteva avere allora per Baudelaire (e per i suoi lettori). Uguali, io credo, anche se moltiplicate dai mezzi di comunicazione di massa, l'ostilità, l'indifferenza, l'ipocrisia delle classi dominanti: uguale l'assenza di qualsiasi legittimazione, di qualsiasi "mandato sociale" al poeta, all'artista; uguale, e ugualmente drammatica e frustrante, la sua coscienza di dover lottare giorno per giorno, parola per parola contro i pericoli dell'inautentico e dello spossamento. Un altro esempio: che significato poteva avere "essere poeti" in Unione Sovietica negli anni Trenta? Eppure, Baudelaire, tra l'afasia metaforica che lo minacciava e l'afasia effettiva che l'ha colpito, ha scritto *Le Fleurs du Mal*; e Mandel'stam, tra l'emarginazione moscovita e il confino di Voronež, ha scritto alcune delle più belle poesie del nostro secolo (non lo dico con parole mie ma, volutamente, con quelle di Pasolini, con il quale poche volte mi sono trovato così totalmente d'accordo). Insomma, per concludere con una battuta, direi che sì, il

problema esiste, ma è un falso problema — oppure, meno paradossalmente, che il significato dell'essere poeti (oggi in Italia come in altri tempi e in altri luoghi) sta proprio nella difficoltà, nell'*ambiguità*, nell'*impossibilità* di esserlo.

2) Molto brevemente: credo che la biografia, la vita siano, per un poeta, l'indispensabile punto di partenza; la poesia (intendo proprio la poesia come prodotto materiale, come oggetto) il punto d'arrivo; la pratica della scrittura il mezzo (non meno materiale) per andare dal punto di partenza al punto d'arrivo. Credo anche che sia importante considerare questi tre momenti come momenti essenziali, indissolubili e, per così dire, paritetici del processo della poesia o, meglio, della poesia intesa (giustamente) come processo e non come un ineffabile "in-sé"; e che, d'altra parte, non si debba cadere nell'errore di scambiarli l'uno con l'altro, per esempio ritagliando, incorniciando ed "esponendo" parti di biografia come se fossero esse stesse oggetti poetici, o comportandosi in modo analogo con porzioni isolate e feticizzate di scrittura. Resterebbe da dire qualcosa circa gli argomenti cui si allude nell'ultima parte della domanda: problemi economici, lavoro quotidiano ecc. Ma, in fondo, si tratta di una casistica spicciola che rientra nella problematica generale che ho cercato di sintetizzare (molto "violentemente") qui sopra. A meno che non si voglia sapere quali siano o potrebbero essere, per mia esperienza o convinzione, i lavori quotidiani (quelli, appunto, che "dant panem") che meglio convengano, o meno sconvengano, a un poeta. Nel qual caso risponderei con un'ovvietà, rifacendomi a quel che diceva Eliot alcuni decenni o secoli fa: meglio, per un poeta, un lavoro "a responsabilità limitata", un lavoro che non lo impegni troppo dal punto di vista intellettuale e che, soprattutto, non abbia nulla a che fare con la letteratura. Cioè esattamente il contrario di quello che quasi tutti i poeti vorrebbero fare e che alcuni di loro si trovano a fare, suscitando — magari — la malriposta ma comprensibile invidia degli altri.

3) Ebbene sì: il testo basta a se stesso. Il fatto che la conoscenza di elementi pre-testuali e con-testuali possa arricchirne la fruizione (se non, a volte, renderla *tout court* possibile) non solo non smentisce ma, a mio avviso, rafforza la tesi dell'autonomia del testo. Il testo è ciò che *risulta*. Il che non toglie, ovviamente, ma al contrario implica, che il lettore abbia il diritto (forse anche il dovere) di conoscere ciò che ha concorso a formare, a determinare tale risultanza (o risultato). Quanto al "mito del poeta", mi sembra vero l'opposto di quel che la domanda suggerisce o sottintende: l'eventuale mito nasce proprio dalla considerazione e sopravvalutazione della storia dell'individuo, non certo dall'idea dell'autonomia del testo, e del suo bastare a se stesso.